



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XX • Gennaio 2016 • n. 1 (165°)

Le ricerche di Schürr in Romagna nel 1914

Nel 1914 Friedrich Schürr conduce le prime inchieste sui dialetti della Romagna, con l'uso di un fonografo messo a disposizione dal prestigioso Phonogrammarchiv di Vienna.

Un secolo dopo, il Centro per il dialetto romagnolo della Fondazione Casa di Oriani di Ravenna e il Phonogrammarchiv avviano un progetto di valorizzazione del Fondo Schürr della Biblioteca della Cassa di Risparmio di Ravenna, nonché di ripubblicazione delle registrazioni che Schürr aveva realizzato nel 1914 e della monografia che ne scaturì nel 1917, *Romagnolische Mundarten*.

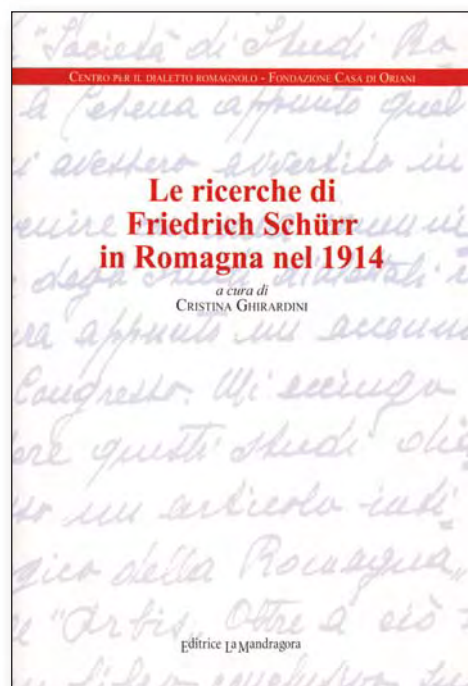
Da questa collaborazione sono usciti il cofanetto *Friedrich Schürr's Recordings from Romagna* (2014),

pubblicato dal Phonogrammarchiv [v. *Ludla*, n. 9, ottobre 2014, pp. 1-3], e il volume *Le ricerche di Friedrich Schürr in Romagna nel 1914*, realizzato a cura di Cristina Ghirardini del Centro per il dialetto romagnolo.

I saggi contenuti nel volume sono il risultato dei due anni di lavoro.

Nel primo contributo (*Il carteggio Schürr alla Biblioteca della Cassa di Risparmio di Ravenna*), Cristina Ghirardini ripercorre il lungo rapporto che lo studioso austriaco ha saputo costruire con i personaggi culturali con i quali era venuto a contatto durante i suoi soggiorni di studio in Romagna.

Continua a pag. 3



Cristina Ghirardini (a cura di). *Le ricerche di Friedrich Schürr in Romagna nel 1914*. Imola, Editrice La Mandragora, 2014.

SOMMARIO

- p. 2 Vittorio Emiliani - Romagnoli e Romagnolacci
di Addis Sante Meleti
- p. 4 Una Romagna in girotondo - Primo Concorso di Poesia Giordano Mazzavillani (1983)
di Carla Fabbri
- p. 6 Il gobbo di San Potito
di Nino Massaroli
- p. 7 E' Biemvù
di Arrigo Casamurata
- p. 8 Una magnèda d'ètar temp
di Mario Maiolani
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Tracce di un passato remoto VII - L'eredità demoniaca di un Santo
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 Parole in controluce: sumpiné - spèr
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Ricordo di Mario Vespignani
di Gabriele Zelli
- p. 13 I scriv a la Ludla
- p. 14 L'Università de' dialet ad Travarséra
di Rosalba Benedetti
- p. 15 Libri ricevuti
- p. 16 Marino Monti - Int e' zét dal mi calér
di Paolo Borghi

L'illustre giornalista e scrittore durante la sua carriera ha già trattato ampiamente argomenti legati alla nostra regione su libri, riviste e quotidiani anche a livello nazionale. Ora torna a scriverne presentando una collana di profili di romagnoli, a cui aggiunge l'epiteto di "romagnolacci". Ma è chiaro che il titolo non è spreghiativo: ogni ritratto rivela quasi sempre una profonda simpatia che mai tradisce l'impegno di essere obiettivo. Ne è venuto fuori un libro ricchissimo di episodi ed è bene che sia così, poiché col tempo le memorie, sempre più distanti, sbiadiscono.

Lo stile dell'autore è quello di un giornalista di razza che sa far buon uso della penna e che con poche fluide battute tratteggia i personaggi, ne coglie con acume le qualità, ne rivela i momenti meno noti o trascurati, a volte anche le manie; ma proprio questo rende il discorso più interessante. Nel contempo ci offre una carrellata o, meglio, un campionario ricco, variegato, convincente di persone di questa terra vissute soprattutto negli ultimi cent'anni.

Da qualche secolo, un po' per le definizioni di forestieri venuti a contatto col nostro territorio esposto ai quattro venti, comprese le ventate politico-sociali, e i suoi abitanti, un po' anche per vezzo indigeno, abbiamo accettato e rilanciato tra di noi un'idea particolarissima del "romagnolo", quasi fosse parte d'una minoranza. Si sono delineate alcune caratteristiche e qualità sedimentate poi in alcuni stereotipi che in fondo ci piacciono, soprattutto quando insistono su quanto c'è in noi di spontaneo e di schietto nascosto sotto una scorza ruvida all'apparenza e dietro modi solitamente spicci. In realtà ognuno è fatto a suo modo. E appena avvertiamo nel forestiero un minimo di simpatia, ci mostriamo tranquillamente come siamo: aperti e schietti. Alla fine sono davvero poche, tra le definizioni che ci riguardano, quelle che risultano scaderne nella macchietta.

Tuttavia di fronte al campionario illustrato in questo volume e alle sue storie minute, gli stereotipi impalli-

discono, poiché più di una volta la realtà supera ogni immaginazione, ponendoci di fronte a individui di notevole spessore rispetto ad ogni attesa.

Qualche esempio? Fu suggerito a Serafino Ferruzzi d'acquistare il *Carlino* in quel momento in vendita ad un prezzo conveniente: «Mai finire sui giornali», rispose. Sembrava una risposta non pertinente. Allora, a che pro comprarli? Non solo per non buttare i soldi: era come scendere in politica, cambiar mestiere. La sola carta che Ferruzzi apprezzava erano i soldi "scambi" con cui vendere e comprare di tutto, ma solo se si presentava l'occasione che nessun altro aveva ancora fiutato. Era una mania che affondava nell'infanzia messa a frutto al massimo grado, che l'aveva portato a realizzare una grande impresa, poi trasformata dagli eredi dopo la sua tragica morte. Ma la tragedia, che si ripeté pochi anni dopo, se non parti dai giornali, fu proprio da loro amplificata, fino a concludersi col suicidio del genero e la dissoluzione dell'azienda.

E il padre anarchico del prof. Pittano, di Riolo, la cui moglie per campare aveva preso la tessera, come allora si diceva, e richiesto la licenza, necessaria anche per gestire una trattoria? «Lì si mangia male», diceva di nascosto ai forestieri il marito sabotatore: questa sì che era fede nell'Ideale. Ed in quanto ad arguzia il figlio Giuseppe a cui l'autore dedica uno dei suoi ritratti, non era da meno. Mi capitò tanti anni fa di trovarmi per una volta al suo fianco

come commensale: tra i non brevi intervalli delle portate il discorso cadde sul latino a scuola, in particolare sul modo d'insegnarlo male, con relativi esempi. Fu un vero spasso, ma anche una lezione alternativa: un'accoppiata che capita di rado. Segnalo poi la pagina riservata allo scienziato Pietro Zangheri, l'ultimo dei grandi autodidatti dei tempi passati, i cui meriti scientifici oggi ormai nessuno in patria conosce. E neppure sembra riconoscerli chi enumera e vuol rimediare ai mille mali del pianeta. Purtroppo l'Amministrazione Comunale di Forlì di allora non s'impegnò quanto avrebbe dovuto a garantire una sistemazione adeguata al suo archivio e alle sue raccolte. E così, chi vuol trarre profitto dalle sue ricerche su fauna e flora selvatiche della Romagna, dal monte al mare, deve andare a... Verona.

Infine, giuste o ingiuste che siano, certe battute sono fulminanti, come quella di una parente piuttosto astiosa nei confronti di donna Rachele la quale, con tutto il peso che le circostanze le concedevano, metteva becco nelle vicende spicciole di Predappio: «Bòna, la Rachele? La iéra cativa, ma própi cativa!»

Scopriamo pure che la nonna materna chiamava *mat* il futuro capo del fascismo, con molto anticipo rispetto a chiunque altro possa averlo definito così. Ma l'autore registra anche un momento doloroso, non da giornalista affermato, ma rivivendolo da quel fanciullo che era, quando ebbe modo d'assistere

Vittorio Emiliani

Romagnoli e Romagnolacci

Cento e più ritratti di personaggi della Romagna dell'altro ieri, di ieri e di oggi

di Addis Sante Meleti

da un balcone di Predappio ai funerali di Bruno Mussolini, caduto con l'aereo a Pisa. Chi ha l'età dell'auto-



re, che per caso è anche la mia, conserva ancora negli occhi i vividi ricordi di gravi fatti luttuosi di cui a quei tempi capitò a tutti noi d'essere spesso testimoni: fatti che solo a metà allora potevamo comprendere. Fra l'altro, l'autore annota che i due genitori allora più potenti d'Italia seguivano il feretro in un'auto scoperta: "lei quasi rattappita accanto a lui pallidissimo": tornati per un pomeriggio uguali ad ogni altra famiglia colpita dal dolore più grande e più evidente quanto più è contenuto: la perdita d'un figlio. Era la prefigurazione inconsapevole delle innumerevoli morti che la guerra avrebbe provocato.

Non mancano nemmeno notizie su grandi fatti collettivi e sui loro promotori, come quello degli 'scariolanti' romagnoli che riuniti in cooperativa bonificarono Ostia antica, con l'idea di dimostrare possibile anche su grande scala un nuovo modo di porsi tra lavoro e capitale. Più d'uno vi morì di malaria, come ricorda la lapide posta a poca distanza dalla rocca papalina. A Ostia parecchi vantano d'avere sangue romagnolo nelle vene. I romagnoli nostrani che vi capitano, anche solo per visitare le rovine, di fronte alla lapide provano un legittimo senso d'orgoglio.

Ma come ho già premesso, non è possibile dar conto di una serie fitta di fatti, d'episodi e di battute che però permettono al lettore di rituffarsi nel nostro recente passato, e di scoprire ancora qualcosa di nuovo e d'interessante. Sono pagine di storia minuta che danno voce all'animo dei singoli, mentre la grande storia confonde e sommerge tutto in una visione d'insieme. Questo libro va letto tutt'intero, ma non d'un fiato: di certo il lettore non resterà deluso.



Le ricerche di Schürr in Romagna nel 1914

Segue dalla prima pagina Gerda Lechleitner (Il "vero" suono dei dialetti. Le registrazioni sonore di Schürr e le prime collezioni linguistiche del Phonogrammarchiv) e Christian Liebl (Le registrazioni storiche delle lingue italiane e romanze dell'Italia e dell'Istria al Phonogrammarchiv di Vienna), del Phonogrammarchiv dell'Accademia Austriaca delle Scienze, esaminano gli ambiti di ricerca del primo archivio sonoro del mondo, estremamente attento alle espressioni linguistiche e musicali delle varie popolazioni che componevano l'Impero Austriaco e desideroso di acquisire registrazioni sonore di lin-

gue parlate e di musiche dai luoghi più disparati e dalle culture più varie, al punto da consentire a Schürr di condurre la sua prima ricerca dialettologica in Romagna, interrotta tuttavia dallo scoppio della prima guerra mondiale.

Matteo Rivoira e Antonio Romano, del Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» dell'Università di Torino, riconsiderano le riflessioni di Schürr sui dittonghi romagnoli tenendo conto delle inchieste condotte nei decenni successivi dai ricercatori dell'Atlante Linguistico Italiano e alla luce degli strumenti analitici di cui dispongono oggi i linguisti.

Segue la ristampa anastatica di

Romagnolische Mundarten. Sprachproben in phonetischer Transkription auf Grund Phonographischer Aufnahmen, Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-Historische Klasse, 181/2, Wien 1917. (Parlate romagnole. Saggi di parlato in trascrizione fonetica sulla base di registrazioni fonografiche. Rendiconti dell'Accademia delle Scienze di Vienna. Classe di storia e filosofia.). Il saggio che, come si evince chiaramente dal titolo, è il rendiconto delle inchieste svolte in Romagna nel 1914, è accompagnato dalla traduzione italiana di Simona Sangiorgi.

Chiude il volume un'ampia bibliografia.

È giunta in redazione, proveniente dal fondo di chissà quale cassetto, una elegante *plaquette* di 32 pagine dal titolo *I° Concorso di Poesia Giordano Mazzavillani. Una Romagna in girotondo*. Pubblicata a Ravenna nel 1984 dalle Edizioni Centro Studi Donati si avvale di una premessa di Aldo Preda e di una breve nota di Francesco Fuschini. Contiene i testi delle cinque liriche finaliste ed altrettante poesie di Giordano Mazzavillani che riteniamo non comuni in quanto non comprese nelle sue due raccolte *Omar e lus* e *La vos dl'anma*, come non comune dovrebbe essere la stessa *plaquette*, che manca al catalogo generale delle biblioteche italiane.

Giordano Mazzavillani (Ravenna 1911-1976), odontotecnico di professione, è noto per la sua attività di burattinaio dilettante che lo portò a raccogliere una vastissima collezione di burattini, scenari e canovacci di un genere artistico a torto giudicato minore. Altra sua grande passione fu la poesia, attraverso la quale – come ha scritto Umberto Foschi – “filtrava la realtà vista nei suoi aspetti più vari, il grigiore delle umane debolezze, la colorita e risolutiva arguzia delle anime semplici, la ridicola vanità di chi non conosce i suoi limiti. (...) E tutto ciò egli esprime nella lingua materna, nell'arguto dialetto ravegnano così genuino ed atto a rivelare anche i sentimenti più reconditi del cuore, così virile anche quando canta la malinconia dell'animo di fronte ad un tramonto in valle o di un'alba al mare, o quando piange silenziosamente per le amarezze del cuore, per la nostalgia di un bene perduto”.

Il Concorso biennale di Poesia Giordano Mazzavillani, dopo la prima del 1983, ebbe altre due edizioni nel 1985 e nel 1987, tutte caratterizzate da una giuria di altissimo prestigio: Benigno Zaccagnini, Tolmino Baldassarri, Francesco Fuschini, Tino Dalla Valle, Umberto Foschi, Annio Ravaglioli, Massimo Stanghellini Perilli, Sergio Zavoli.

Il primo Concorso fu vinto da Daniele Perini, con Giulio Donati al secondo posto, Giovanni Nadiani e

Una Romagna in girotondo

Primo Concorso di Poesia Giordano Mazzavillani (1983)

di Carla Fabbri

Maria Cristina Masi terzi a pari merito e Mario Rossi quinto classificato.

Riteniamo di fare cosa gradita ai nostri lettori pubblicando la poesia vincitrice di quel Concorso e tre testi scelti fra quelli di Mazzavillani.



E' vecc

di Daniele Perini
Primo classificato

A passé l'os:
la realtà l'era tota ilé
int la cambra:
miseria.
Um salté aj òcc
la pepa caratena
avànz d'n'antiga cuntinteza
parduda in dé lóng,

rusghé da la fadiga.
L'era bela la campagna,
l'era bel gvarder e' sol,
e' sbrisser dal stasôn,
e' cressar de grân.
Diffizil l'era arcurdé
la faza dla dona
ch'l'an gn'era piò.
T'am cont la tu verité,
oman sminghé;
al tu parol agl'è acva
par sta tera insichida.
Me a t'ascolt e am'n'adag
d'qvânt che i vécc jè smari.
No pianzar ...
a turnarò
e ique so int l'os
dov che e' fom dla tu pepa
us cunfond cun la sera,
t'am cuntaré
coma ch'us dvènta óman.

Il vecchio

Oltrepassai la porta: / la realtà era
tutta lì / nella stanza: / miseria. / Mi
balzò agli occhi / la pipa di terracotta /
avanzo di un'antica gioia / perduta in
giornate lunghe, / rosicchiate dalla fatic-
ca. / Era bella la campagna, / era bello
guardare il sole, / lo scivolare delle sta-
gioni, / il crescere del grano. / Difficile
era ricordare / il volto della donna / che
non c'era più. / Mi racconti la tua veri-
tà / uomo dimenticato; / le tue parole
sono acqua / per questa terra rinsecchi-
ta. / Io ti ascolto e mi accorgo / di
quanto i vecchi sono smarriti. / Non
piangere ... / tornerò / e qui sulla porta
/ dove il fumo della tua pipa / si con-
fonde con la sera, / mi racconterai /
come si diventa uomini.

Giordano Mazzavillani



Tri pnell in zil

U j è tre bdoli ch'al pe tre sureli...
al fora e zil lusent coma tre sped,
toti amanedi d'or agl'è icè beli
che propri coma questi u s'in ved d'red.
Al s'elza i là luntan sora la piâna
ch'la s' slerga chelda e bionda fena a Cmàcc
intaieda da i spec dla val dla càna
ch'l'armanda e vers dla folga e de curnàc.
E quand che un po' d'vindgen u gli acarezza,
al mov la vèta alzira pian pianin
ch'i pe tri pnell ch'i daga la varnisa
a e zil turchen che zuga cun i uslin.

Tre pennelli in cielo

Ci sono tre betulle che mi sembrano sorelle / bucano il cielo luminoso come tre spade, / tutte vestite d'oro sono così belle / che proprio come queste se ne vedono raramente. / Si innalzano là lontano sulla pianura / che si allarga calda e bionda fino a Comacchio / intagliata dagli specchi d'acqua della Valle della Canna / che rimanda il verso della folaga e del corvo. / E quando un po' di venticello le accarezza / muovono la cima leggera pian pianino / che sembrano tre pennelli che diano la vernice / al cielo turchino che gioca con l'uccellino.

Ca d'una volta

A sò vnu da luntân, ch'u m pe d'sugnè,
a n sent gnânca la tera sota i pi,
a n um arcord d'in dov ch'a sia passè
par ariver i cve, fena a ca mi.

Cvesta l'è la mi ca, ca d'una volta,
cvest l'è e rastell e cvest l'era e zarden,
al finistren ch'al fa gvergia a la porta,
e sota al grond i nid dal rundanen.

Oh ! Se a putess incora turné indri,
e avdé la màma e babb e mi fradel
turner indri, dvinte incora un burdel
adess, ch'a m sent muri d'malincuni.

A so avnu i cve, ch'u m pe cvesi d'sugnè,
a sò avnu par dmande la carità
d'un ricord, d'un suris, d'na cumpagni
pr'un ôm ch'l'è un por burdell ch'u s'è smari.

Casa di una volta

Sono venuto da lontano, che mi sembra di sognare, / non sento nemmeno la terra sotto i piedi, / non mi ricordo da dove sono passato / per arrivare qui, fino a casa mia. // Questa è la mia casa, casa d'una volta, / questo è il cancello e questo era il giardino, / le finestre che fanno la guardia alla porta / e sotto la grondaia i nidi delle rondini. // Oh! Se potessi ancora tornare indietro, / e vedere la mamma, il babbo e mio fratello, / tornare indietro, ridiventare ancora un ragazzo / adesso che mi sento morire di malinconia. // Sono venuto qui, che mi par quasi di sognare, / sono venuto per chiedere l'elemosina / di un ricordo, di un sorriso, di una compagnia / per un uomo che è un povero ragazzo che si è smarrito.

Priscia

In ste mond d'zent sfarneda
ch'la cor tota ingiavleda,
pr'al stre, pr'e mer, in zil...
in ste cunsorzi zivil
ch'u n ha piò ben in vel
che fa drizè i cavel...
e in te nom de prugress e dl'amicizia...
cun ste pass cun sta priscia
nuietar a s'muren prema d'invcess
cun agl'oss roti e la candela a e nes.
Guardé mo cla lumega, guardela...
l'è du mis ch'la sbavaza par la ca
ogni tant la s'riposa o la s'incaia
mo l'è riveda in chev a la muraia.
E pu la s'staca, la chesca int e curtil...
ch'l'è un vol, un avni zò squesi d'in zil...
Sinti mo quel ch'la dis, senza malizia,
«Boia d'un mond... u m'ha fregghè la priscia».

Fretta

In questo mondo di gente sfrenata / che corre tutta indiarivolta, / lungo le strade, il mare, in cielo... / in questo consorzio civile / che non trova più bene da nessuna parte / che fa drizzare i capelli... / e nel nome del progresso e dell'amicizia... / con questo passo con questa fretta / noi moriamo prima di invecchiarci / con le ossa rotte e il moccio al naso. / Guarda te invece quella lumaca, guardatela ... / sono due mesi che sbava per la casa / ogni tanto si riposa o si blocca / ma è arrivata in cima al muro. / E poi si stacca, cade nel cortile... / che è un volo, un precipitare quasi dal cielo... / Ascoltate ora quel che dice, senza malizia, / «Boia d'un mondo... mi ha fregato la fretta».

Veronica Focaccia Errani,
 membro del Comitato
 direttivo della Schürr e
 Segretaria di redazione della
 Ludla, sta lavorando alla
 pubblicazione in volume degli
 articoli di argomento
 romagnolo del folklorista
 bagnacavallese Nino
 Massaroli, uno studioso poco
 conosciuto anche nella sua
 città che collaborò
 attivamente alla rivista La
 Piê dell'anteguerra,
 rivestendone anche per alcuni
 anni il ruolo di condirettore a
 fianco di Spallicci.
 Dal suo ampio e documentato
 studio Diavoli, diavolesse e
 diavolerie nella tradizione
 popolare romagnola,
 pubblicato a puntate sulla
 rivista romagnola fra il 1923
 e il 1928, anticipiamo qui la
 gustosa fiaba del gobbo di San
 Potito alla Noce di Benevento,
 da lui raccolta da una sua
 informatrice, una "vecchina
 romagnola" della quale non
 fornisce le generalità.

C'era dunque una volta, nei tempi antichi in un paesello, detto S. Potito (frazione di Lugo di Romagna), un povero vecchietto tutto arrampito e gobbo, che vivea coltivando un po' di suo terreno, con una moglie ch'era la più brutta e mal impastata femmina che veder si potesse: onde in paese correvano di male nuove: non ella fosse stregata: ed i monelli al marito davano perciò la soia, per cui egli si conducea tutto scorrubbiato e scontento.
 Ora gli avvenne che una notte - era caldo e l'afa grande - al gobbo accade di dover andare per suo bisogno. Si alzò, e così, mezzo in camicia, uscì sull'aia, e s'accovacciò sotto un vecchio olmo.
 E così stando sentiva passare sopra la sua testa improvvise raffiche, che destavano paurosamente tutte le foglie: poi tutto ritornava in un silenzio di morte!

Il gobbo di San Potito

di Nino Massaroli

Ah! un aziment! disse il gobbetto impaurito, cs'el pu 'sta roba?
 Si sbrighò dunque del meglio, e ciampicando si studiò di rientrare in casa. Come fu vicino al cancelletto - chè un tempo le case di campagna, invece di porta, avevano un semplice cancello a saliscendi - s'accorse che poggiata al muro v'era la scopa.
 Ah! *cla Mingona!* (bisogna sapere che la moglie la chiamavano la *Mingona di Pré*, la Meniconca dei Prati) disse egli; prese la scopa e così sopra pensiero e ancor distrutto dalla paura presa per quelle strane raffiche, volendola portare in casa, la cavalcò.
 Che ti dico! via! via! via! via! via! iiiiss! fu per aria. Il poveretto che in vita sua non si era mai trovato a un simile gioco, si raccomandava a S. Potito: Ah! *e' mi Samputi! ah! e' mi Samputi!* Promettendogli, se lo scampava da quello scherzo, un candellotto da due soldi tutti i santi sabbati che Dio avesse messo in terra.
 E il poveretto stava tutto rattrappito col naso schiacciato contro il manico sporco di quella razza di scopa.
 Via! via! via! via! finchè arrivò alla Noce di Benevento, che non gli parse vero di trovarsi finalmente coi piedi per terra e tutto intero.
 Ma guardando attorno egli credette or sì morire di paura.
Jeso e' mi Signor!
 Tutta la grande piana, in mezzo a cui si alzava un'immensa noce, era piena zeppa di vecchie e gatti e gufi e pipistrelli, e serpi, e rospi enormi: illuminati da strane fiamme aeree che ora apparivano ed ora sparivano.
 E le vecchie erano grifagne, sciancate e bruttissime: più brutte della sua Mengona, tutto dire! Egli cominciò a

gemer basso: Oh! *e' mi Samputi! oh! e' mi Samputi!* ed essendosi voltato vidde un tronco d'albero buco: non disse né *ai* né *bai*, e vi si nascose dentro: e guardò.
 Ora le streghe stavano attorno ad una grande caldaia, che pareva un calderone da bucato, e vi mestavano col manico delle loro scope, mentre altre, tutte sciammannate, ballonzavano oscenamente intorno, ululando un lor canto strano.
 Oh! *che dismi!* (stupide) disse fra sé il gobbetto. Mo lui cominciava a pigliarci spago a quelle storie, ed a quei balli: così strambi, così strambi, così strambi, così strambi che a un certo momento a lui scappò uno scompissamento di risa.
 Tutte le fiamme si spensero: fu un silenzio profondo.
 Bona! disse il gobbetto, *adès sè ch'a j sé!* Si udì una voce stridula di vecchia sdentata: qui c'è un uomo!
 Figuratevi il gobbetto di S. Potito!
 Tutte le streghe accesero i loro lumi (che portano sempre la notte) e si misero a cercare in silenzio.
 Non si udiva che il loro rauco respiro. E vennero al tronco dove il gobbetto, per quanto fosse piccolo, si era fatto più piccolo ancora!
 Lo trascinarono fuori urlando.
 E lo portarono alla grande caldaia, che s'era tutta riaccesa.
 Boia *dla manèla!* balbuziò il poveretto, *u j mancheva propi la galèna!*
 E si tenne bell'e lessato!
 Ma la capa di quelle streghe, ch'era losca e più brutta del peccato, gli domandò come mai si trovava in quel luogo, a quell'ora e così in *pataiula* (camicia). Il gobbetto, un po' rinfanchito, raccontò quel che gli era

successo, e come stando nel cavo del tronco non s'era potuto tenere dal dare in una sbaccarata vedendo ballare a quel modo: e che egli era un ballerino ricercato a tutte le sfogliature e che sapeva ballare, come un fuso, la manfrina, il manfrinone, la giga, la galletta, il ballo d'oro, la

lavandaia, morto Sansone, la civetta, la carmagnola, la tagliarda, il trescone ecc., e che da giovane aveva fatto immattare tutte le belle di Bagnacavallo, ballando.

Vediamo dunque, vociarono le streghe in falsetto. Il gobbetto di S. Potito si mise allora a ballare i più arrab-

biati balli di questo mondo: e così rattappito e gobbo e in *pataiula*, come gli era, fece tanto divertire tutte quelle streghe che decisero di non farlo più lesso; non solo, ma gli fecero un mondo e mezzo di feste, poi presa una sega di burro gli segarono la gobba: come dire un *amen*. Lo rimisero a cavalcioni della scopa fatale e l'accommiatarono col diavolo.

E via! via! via! via! in un *fiat* fu a casa sua ch'era ancora scuro. Entrò: trovò la Mengona che stava già ronfando e spetezzando a baionetta in canna.

S'addormì anche lui; e la mattina subito fu in paese a farsi veder così senza più gobba.

A S. Potito credevano di sognare! C'era nel paese un altro gobbo, un buono a niente: si mise torno al nostro ometto e tanto fece e tanto disse e tanto disse e tanto fece, che gli carpì il segreto.

L'anno di poi si fece prestare la famosa scopa e fu alla *Noce di Benevento*.

Gli successe a lui come al marito della Mengona dei Prati, ma poi egli si diportò così male, e ballò così da sgraziato, che le streghe irritate lo conciarono in modo da non lasciargli osso attorno che ben gli volesse e presa la gobba del primo gobbetto, ch'era rimasta accanto alla *Noce*, glie l'appiccicarono, per davanti.



E' Biemvù

di Arrigo Casamurata

- 'S'a fet a e' mond s't'an pu cavèt dal voj?
E la mi voja l'era un bël Biemvù!
- A vut scumètar che sta vòlta al toj
e anden in zir cumpàgna du sparziu'?

L'è e' scors che me a jò fat cun la mi moj.
- Mó u n'è un pô tröp par du cumpàgn nu'?
- T'a n'hé pröpi ambizion e gnànch urgoj!
A l'ho cunvénta e insen al se' andè a tu.

Mo andend's a ca 'na rospa d'una gata
la sèlta fura, pröpi int e' piò bël;
e la mi moj a rugiè' cum'una mata:

- Frena! - Me a fren e... a sbat int un canzèl...
- A-t sit fat gnint? E li s'a s'èla fata?
- Mo li simben...! A i ho machè un spurtèl!

II BMW

«Cosa si sta a fare al mondo se non si possono realizzare dei desideri?» / E il mio desiderio era un bel BMW! / «Scommettiamo che questa volta lo compero / e andiamo in giro come due elegantoni?» // È questo il discorso che ho fatto a mia moglie. / «Ma non è un po' troppo per due come noi?» / «Non hai proprio ambizioni e neppure orgoglio!» / L'ho convinta e insieme siamo andati a ritirarlo. // Ma ritornando a casa una rospa di gatta / sbuca fuori, proprio sul più bello; / e mia moglie a urlare come una matta: // «Frena!» Io freno... e vado a sbattere in un cancello... / «Ti sei fatto nulla? E tua moglie cosa s'è fatta?» / «Cosa c'entra lei...! È che ho ammaccato una portiera!»

Un Lón dal Fëst¹, prema dla gvëra, u s'invidè i nón de' cànt dla màma. Cl'ân la Pascva la jera êlta, dop i vent d'abril, e l'ariveva za i prèm cheld.

In fameja nó a sema in cvàtar: i genitor, me ch'a javeva diş èn e la mi surë-la Tina, öt.

A partèsum a mëza matena cun do biciclet, me int e' canon de' mi ba e la mi surëla apularëda int e' bachet cun la màma.

La ca di nón la jera a pôch piò a diş chilòmit e u s'ariveva int 'na mëz'urtena.

In fameja i nón j era óndş: lujëtar du, una surëla vedva dla nona, un fradël de' nón, Ugo, cun la su moj e un fiòl ch'l'era in licenza d'int i suldé e un èt fradël cun la moj Ada e tri fiul: Leo ad cvatòrdş èn, la Tareşa dodş e l'Angiulina diş.

Apena arivè, Leo u m mustrè sòbit la su bicicleta nôva, mo u n vus ch'a la pruves par pavura ad şbuzëla. U m'invidè d'andër avdè indov ch'u j era di nid.

I mi i m'avişè: "Gino, zerca ad no t spurchè e' vsti da la fësta".

Pôch dop curend int la spagnera, a caschè e a m'indarbè e' gabanin int 'na mânga.

I nid jera du ad fringvel e on ad putachen, mo l'era mej a no j andër atorna parchè i vec i puteva şdignês e abandonëj.

U s puteva tirër a j anton o al farlòti cun la sfrombla, mo l'era fadiga a ciapëj parchè o ch'j era in vol o apuné tra 'l foj. U s sareb ciapë mej al rundanen, in fila ins i fil dla luş, mo a ló u n si tireva, forsi parchè agl'arcurdeva al "giovani italiane" nostri cumpâgni ad scòla, cun cal camişet biànchi e al sutàn nigri ch'al s miteva int agl'adunânzi.

A pruvema ad fè sunè una foja ad câna sufiendji in sò streta tra 'l dida, o ad fër una piva, mo l'era fadiga fëli funziunè. L'era piò fàzil a fër un s-ciuptin, cun 'na câna e 'na bacheta ad mór, mo l'era un s-ciöp da pôch, parchè e' tireva un pzultin ad legn luntàn un cvelch métar, cun pôca fôrza e pôch gost. L'eva piò fôrza un êrch fat cun al cost longhi d'un'umbrëla vëcia, druvend al cost curti par fër al frez, mo l'era fadiga a truvër un'umbrëla fura d'uş, e pu i grend i n'avleva par-

Una magnëda d'ëtar temp

di Mario Maiolani

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto secondo classificato all'ottava edizione del concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

chè u s puteva nench "cavès un òc", e u n s puteva zardè ad duvé ciamè "Dâm Una Mân"², pròpi int un dè cm'è cvest.

In ca intânt i lavureva cm'è i mët: fugh, pignati, gavegn ad tot al raz, tulir, gratuşa, forma e tot e' rëst.

E' sàbat prema la nona la javeva insgnè a Leo e' gapon piò gros, e lò u l'aveva ciapè a strach. La j aveva tirè e' còl, la l'aveva plè daşendi nench una sfiambëda sot'e' camen par bruşëj chi sploch ch'j avanzeva dop plè.

A la fen la l'aveva şgumbrè e preparè par fër e' bròd pr i caplet e' dè ad Pascva e i pasaden incù.

U j era incora un zisten cun al pèn daglj èl de' gapon, tnudi da cont per fè 'na vintajòla e cveli dla coda archèdi e culurèdi, ch'i aglj avreb putudi druvè par fër un adòb, cm'è cvel ch'l'era atorna a che cvadret cun e' Re, znin e cvaşi plè, cun chi bafiet biench, ch'e' pareva inpavuri da Muslen, ch'u j staseva a lè da cànt e u l gvardeva bur cun e' su almet da suldè.

In fameja i n s intaraseva d' puletica, mo sti cvadret l'era uş ad tachèj sò par n'avè cvis-cion cun incion o cvelch spët.

La cuşena di nón la jera grânda e u j era pareci parson in zir, che a prema vësta la daşeva impresion d'un grând sot-sora, mo a la nona, pradga cum la jera, u n i scapeva gnint, nench se u j era un grân dafè a preparè sta magnëda: e' bròd int la pignata ins la stufa, l'impast int e' tulir cun du fer trafuré, a du mengh pri pasaden, pront par fëj a la şvelta parchè i s cuş sòbit e e' bşogna butëj zo tot int 'na vòlta.

Dop u j era da preparè l'aròst ad cunej, i cuntùran, e' pinzimoni e la ròba da bé, ch'u j pinseva Ugo tirend e' bé da la "bóta de' canton", e nò e' ciarël ad tot i dè. L'acva la jera tirëda fresca da e' pòz e mesa int agl'amżeti ad vèdar, e e' bé l'era int cvëli 'd còz şmaltèdi e piturèdi.

E' pân l'era stè fat e' sàbat matena e il tneva int la matra ad legn, d'in ch'u s mantneva fresch cvelch dè. U l sfitleva e' nón sor'e' tajir, cun l'impegn e l'atenzion di lavur impurtenant.

Ad che pân lo e' cnunseva gnacvël: lavurè la tëra, sumnël, runchël, médal, fër e' bërch aspitend la màchina da bàtar cun e' pinsir d'na bona sòrta (u j era sèmpar la pavura d'na sajeta o cvëlch'ëtra sgrezia), maşnël, fè la vòla cun e' levd, impastël, fël, e a la fen, cùşal int e' fóran ad ca. E' zarcheva nench ad migliurèr e' bon udor mitend int l'infurnëda una ciòpa ad zistin fët cun l'impast de' pân, cun indrenta 'na mèla parchè ch'la s cuşes insen cun i tiron.

Prema de' bòt al dón al daşè la vòşa d'andër a tèvla. Me a intrè lèt lèt pr'e' gvaj a e' gabanin, mo la nóna la des che cun un pô ad muliga ad pân e' sareb andè vi, e a la pasè lësa.

In ca, int la tèvla da tir, u j puteva stër una dużena ad parson e la jera parciëda cun la tvaja ad tela inzrèda e i piët de' sarvizi bon. Int e' mëz u j era la supëra biànca e la nóna la j invieva a metr' int i piët i pasaden cun e' ramaròl.

Cvând ch'u s'era parec i burdel i magneva insdé ins l'uròla druvend par tèvla una bânca. Sta vòlta parò a i staşema tot a tèvla, parchè l'Angiulina la jera int e' lèt cun i s-ciupet e la Tare-

şa, par fêj cumpagni, la magneva ad sora cun li. Nò a n putema andèli a truvè par pavura ad ciapèj nenca nò. La Tareşa la javeva avù cvendş dè prema e la n puteva ciapèj piò. L'Ada la jandeva sò e zò par la schèla par purtèj da magnè senza tent rigverd, purtend l'infezion da un piân a cl'èt, mo a cvel u n si badeva.

U n s daşè impurtânza se a tèvla a sema tredş, parchè a ca nostra u n si cardeva grânchè a stal ròbi. E pu a javema al riservi ad sora!

Dop i pasaden i purtè tot e' rëst e a la fen l'arivè la nóna cun 'na tarena biânca, tnuda gnascòsta par pavura che i burdel i ji cazès al dida addrenta, parchè la jera pina ad crema, mitè şala e mitè marona.

Tnend la tarena int al mân, la dës: "Adès vultì i cul!". Alora ignon e' vultè in zò e' su piat e li la faşè e' žir dla tèvla, apugendji do cuciarèdi ad sta luvitè. Int l'arvers d'un piat u i sta pôca ròba e nujèt burdel a şgniflema pr'avèn un pô ad piò, mo la nóna, alzend la cucèra, la dşeva: "Andì pianin, faşi bisinin". Nujètar a l'ingulema ad vulèda e pu a zarchema ad limuşinè da i grend, che spes i s e' daşeva, spurchend nench un pô in žir int e' pasag.

Par cvest la nóna la jeva mes int la tèvla e' mantil ad tela inzrèda: tra arvultèr i pièt spurch e cun stal manôvar, u i sareb stè di gvěj par la pôra tvaja! La bona la la mitè e' dopmezdè, cvând ch'e' daşè fura i brazadel fèt int e' fòran dla stufa cun e' zòcar e e' rusòli.

Par la frota u j era mânchi règul: u j era un zest ad mèl e ad pér sora una scrâna e ignon u s'arangeva tulend cvel ch'u j andeva ben, par magnèli dri la tèvla o int l'éra mursendji in sò. Fni e' dżnè j óman, dop un bichiren ad Salimbrântè³ e dop avè parcure al besti int la stala e libarè i purch par puli e' stalet, i s mitè a zughèr al chèrt. Pr'al dón u j avanzeva dal muntâgn ad gavegn da lavè e metr'ignon a e' su post: pièt e pignat int la cardenza, i bichir ins la ménsula, vult in zò, tigèm e padèl int e' tacarâm sora la scafa. Leo e' žirandleva par l'éra in bicicleta par fès avdé cvând che e' nón u i dës d'arduşar i purch e ad mandèj int e' stalet. L'apugè la bicicletla e appena che fo ad dri da ca, me a vus pruvèla. A sera pôch pradgh e la bicicletla la jera nench un pô grânda par me. A javeva appena vultè ad dri da ca cvând che Leo u m vest e e' rugè caicvèl. E' càn, cun la cadena longh i fil, e' ciapè la corsa vers lò bajend e cun la cadena e' tuchè un purzèl, ch'e' scapè ad corsa e u m ciapè int 'na rôda mandendum a ruzlè int la buşa de' stabi. Par furto na a n'andè int e' puzet, mo e' bastè e' stabi par cumpletè i dèn a e' gabanin e e' rëst.

Leo u s daşè sòbit pinsir par la bicicletla, mo la n s'era fata gnint.

Me invece a sera ardot da fè pietè: i m şmanè nud nêd e i m cazè int l'ébi dal besti, intânt che cvalcadon u s şbudleva da ridar.

A n li ciapè gnânch cla vòlta parchè e' basteva la murtificazion ch'a javeva

avù e e' bâgn fresch.

U s cminzeva a fè sera e a s parparèsum par parti prema de' bur, parchè int al biciclet u n j era e' lóm. La nóna la j infilè int e' manubrio dla bicicletla de' ba una spòrtla cun un pô d'aròst ad cunej e dla frota e int cvela dla mâma una gulpè cun i mi pèn lurd. A me i m aveva infilè ados di pèn vec ad Leo.

J ùtum salut e i scurs dla rameta⁴ i fo un pô longh, cun tot cvel ch'u j era da di e cvi ch'u j era da salutè, mo arivèsum aviès prema ad sera. E' fo un pchè par la Tareşa e l'Angiulina, ch'al s salutè cun un pô d'indispiasè da la finèstra senza putè zughè cun la Tina, ch'la jera armasta da par li squeşi tot e' dè.

Al s'era parò divartidi avnend a savè dla mi avintura.

Me a n'aveva avù asé, e par che fat i durè dj èn a tum in žir: "Gino, a vut fèr un žir in bicicletla?"

Note

1. La Pasquetta in Romagna è l'Epifania, mentre il Lunedì dell'Angelo è detto "e' Lón dal Fèst".

2. Fino agli anni '60 le ambulanze a Forlì recavano questa scritta dialettale (Dammi una mano), quale nome del sodalizio per il pronto soccorso istituito intorno al 1910 e attuato dopo la prima guerra mondiale.

3. Era così "dialettizzato" il nome del liquore a base di ciliegie Cherry Brandy.

4. Modo di dire per definire degli ultimi discorsi e saluti fatti con la mano appoggiata al chiavistello di chiusura della porta di casa (la ramèta, appunto).



Nei capitoli precedenti ho mostrato per sommi capi come forme rituali passate continuino a sopravvivere all'interno di alcuni elementi della cultura dialettale e popolare.

Le figure dei Santi, personaggi spesso caratterizzati da una marcata ambivalenza, sono un ulteriore esempio che ci permette di osservare più nel dettaglio la sovrapposizione di simboli appartenenti a diversi periodi storici.

Sant'Antonio Abate rappresenta un soggetto di grande interesse per via di alcune caratteristiche che lo identificano come probabile discendente rispetto ad una divinità pagana archetipica riscontrabile nelle forme culturali appartenenti a popolazioni dedite alla caccia e raccolta: il Signore degli animali. Nella tradizione romagnola, che lo identifica come patrono e protettore degli animali – in particolar modo del maiale – nonché dispensatore di ricchezze e fertilità, Sant'Antonio Abate ci appare come una figura carica di valenze simboliche contrastanti.

Nelle società di cacciatori e raccoglitori il Signore degli animali rappresenta un essere soprannaturale, dotato di grandi poteri, dalla cui volontà dipendono l'esito della caccia, del lavoro agricolo e più in generale la qualità della vita umana. Alcuni studiosi, tra cui Anselmo Calveti, hanno ipotizzato che nelle numerose rappresentazioni di Sant'Antonio Abate in conflitto con il demonio sia possibile osservare la scomposizione degli elementi negativi e positivi riconducibili a questa divinità pagana, elementi originariamente compresenti all'interno dell'archetipica figura in seguito trasformata nel corso dei secoli. Le storie riguardanti le tentazioni del Santo ad opera del Demonio e la sua influenza protettrice nei confronti del maiale, inoltre, sembrano porsi in relazione diretta con i tradizionali riti agresti dedicati all'inizio della

Tracce di un passato remoto

VII - L'eredità demoniaca di un Santo

di Gian Maria Vannoni

nuova stagione, caratterizzati da pratiche volte a tenere lontani diavoli e spiriti maligni appartenenti al mondo infero.

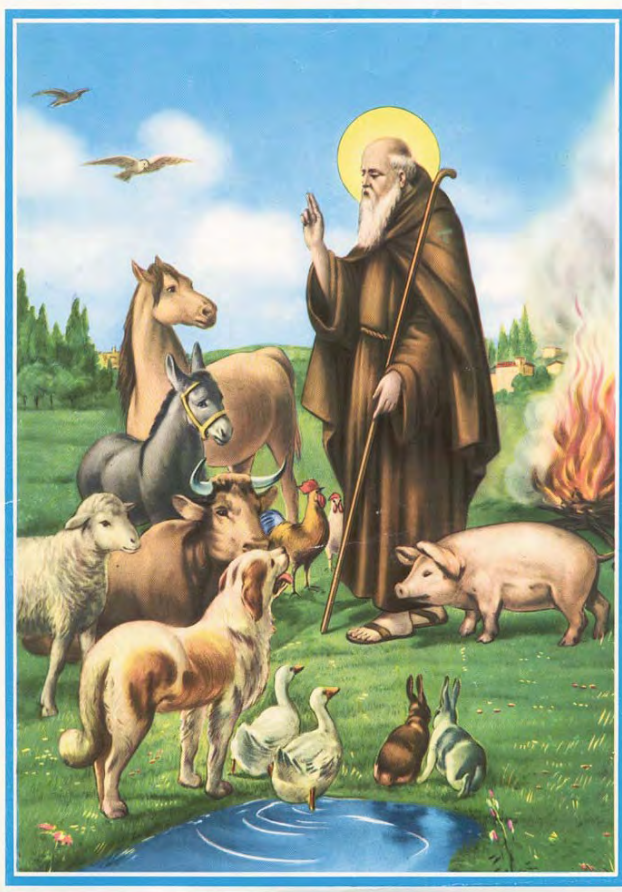
La stretta relazione con il maiale, che ha spesso destato stupore tra gli studiosi, ha spinto Eraldo Baldini a supporre che il Santo sia stato posto dalla Chiesa, attorno al 1100, ad affrancare questo animale – che già da tempo immemore aveva rappresentato una teofania, un tramite rituale e sacrificale in forme di culto arcaiche proprie di società di caccia-

tori prima, allevatori poi, e infine agricoltori-allevatori – e questo proprio per “cristianizzare” le reliquie di quel culto.

Baldini ci fa anche notare che il giorno dedicato al Santo era considerato fino a poco tempo fa il giorno più adatto per uccidere il maiale, ed ipotizza che questa festività cristiana potrebbe essere stata sovrapposta ad un primitivo capodanno dedicato alla “raccolta” dell'animale. Le caratteristiche del giorno che in Romagna viene chiamato “Nozze del porco”, infatti, ricordano molto da vicino quelle di un rituale in cui l'uccisione e l'ingestione della carne dell'animale sono una rappresentazione dell'unione mistica tra i membri della comunità tribale ed il Signore degli animali.

Sono inoltre attestate, sia in Romagna sia in altre regioni, pratiche legate alla decapitazione dell'animale e alla conservazione della testa come amuleto apotropaico, ed è tuttora riscontrabile l'usanza di appendere immagini del santo nei fienili e nelle stalle come protezione per gli animali.

Sembra proprio che Sant'Antonio Abate sconti l'eredità demoniaca del Signore degli animali, assorbendone le doti di elargitore e propiziatore e mantenendone intatte certe primitive funzioni.





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

sumpiné, e il sinonimo **strusié**. Il primo, verbo all'infinito e al participio pass., deriva dal 'supino' del verbo lat. *supare*¹, in ital. 'sciupare', 'buttare via', 'allontanare' e simili, nonché 'stendersi supini' sul dorso', come sa chi bazzica le palestre.² In lat. si usava pure il deriv. 'dissipare', che il dial. rende con **buté via**, **fè fora**, **magnés incósa**, **spulés**: ad es., a e' z'óg u s'è spulé la ca di so vèc', talora **zughènd a ba mort** ('sciupando' l'eredità prima di riceverla).

Da *supinum* si ricava il verbo iterativo *supinare* presente con doppia *p* nei frammenti dell'arcaico Accio. Qualche secolo dopo Orazio scrive: *Serm. II, 7: nasum nidore suppinor* (mi si alza il naso per l'odore), ancora con la doppia *p*. Usa perciò una variante forse già antica ed anche plebea, conservatasi nelle valli del Bidente e del Montone in **sumpiné**, con la doppia *p* mutata in *mp* per dissimilazione.

Da Meldola in giù invece di **sumpiné** si usa **strusié** derivato dal sostantivo lat. *trude(m)*: una pertica che serviva ad allontanare o ad avvicinare qualcosa, ad es., una barca.³ Da *ex+trudere* 'scacciare', 'respingere' si ricavano il verbo iterativo **ex+trusare* ed il suo part. pass. *ex+trusus* 'estruso', in dial. **strusié**.⁴

Note

1. La *sc* dell'ital. 'sciupare' presuppone il lat. *ex+supare*, risolto in ital. quasi sempre col digramma *sc* di 'scena': da *ex+solvere* viene 'sciogliere'; da *ex+legere* viene 'scegliere'; da *ex+opere* 'sciopero' cioè 'fuori dal lavoro'; da *ex+albus* 'scialbo'; da *ex+auguratus* 'sciagurato', da *ex+aptus* 'sciattato', ecc., non tutti presenti in dial. Quintiliano da *ex+sucus* trae **siòc** 'sciocco': **fè di scurs da siòc**, cioè **senza sug**.

2. Chi ha studiato il lat. sa che il 'supino' è un modo verbale: quindi *supinum* è anche nome di sé stesso.

3. In Petronio, XLIV, compare il verbo *trudere* al passivo: *Quod hodie non est, cras erit: sic vita triditur* (Ciò che non c'è oggi, ci sarà domani: **acsè la vita la se strósia**): **vita strusiéda**, **sumpinéda**, **butéda via**.

4. Si usano pure **intrùs** e **intrusion**, nonché 'struscio', proprio dell'Italia centro-merid.: il passeggio nel dì di festa per le vie del borgo. Plauto, qua e là usa *extrudere* ed *abstrudere* che dà **astrùs** [alla lettera 'allontanato']; Giovenale, *Sat. V 126*, usa come variante *pònere foris*: 'porre fuori'.



spèr, **sparè**: in ital. *sparo*, *sparare*. Scrive Virgilio, *Aen. XI. 682: ...agrestisque manus armat sparus* (...e uno *sparus* da contadino arma le sue mani). Per il diz. Georges lo *sparus* «aveva manico di legno, con una testa di ferro a cui era attaccata una lama curvata ad uncino nella parte superiore e terminante con una punta acuta»: divenne poi la medievale alabarda.¹ È perciò logico supporre che, partendo da *sparus*, già in uso per indicarne il colpo, silenzioso o quasi, il verbo **sparè** 'sparare' sia stato esteso allo scoppio delle armi da fuoco.² Ciò nonostante, come etimo di 'sparare' il virgiliano *sparus* è ignorato: anzi, più o meno convinti, i più lo derivano da *ex+parare*.³ In dial. il verbo è presente in molte frasi fatte: **sparè dal busiù**; **sparè di prizi** (esorbitanti); **sparè dal scurézi**; **sparè di chilz** o **šbarè**, lo 'scalciare dei cavalli'; **sparè fora quel ch'ù s' ha da di, senza tné gnint int e' gòz**; oggi anche **sparès dal can[i]** (dal lat. 'cannabis!'); ecc. Traslato al colore, in ital. si dice: 'questo bianco spara': colpisce la vista, balza agli occhi, come la fiammata d'un'arma.

Note

1. Cfr. Du Cange, *Gloss.*: «SPARRO... pro *Spara*, aut *Sparus*: *Telum rusticum*, in modo pedis recurvum; Germanis *Spar* vel *Sparen*, Anglis *Spear*, hasta ex Sax. *Spaera*» (... giavellotto rusticano, ricurvo a mo' di piede, per i Germani *spar*, ecc.). Il Du Cange assegnava anche un'origine sàs-sone alla voce virgiliana; ma non si parlava ancora di radici indoeuropee comuni al latino, al celtico e al germanico. L'odierno *online Etymology Dictionary of English* alla voce 'spear' conclude: *perhaps also latin sparus "hunting spear"* (fors'anche il latino *sparus*: arma da caccia). Per curiosità, *spear* è parte del cognome Shakespeare: 'scuotilancia'. Inoltre *sparus* è estraneo pure al greco-lat. *sphaera*, già divenuta *spera* a Roma nel parlar arcaico e plebeo dove l'*h aspirata* cadde presto. Così in dial. abbiamo, per quanto ormai rara, la **spéra de sol**, il 'raggio', quasi fosse un dardo, contro al **sféri dl'arlòz** (lancette), di tradizione dotta, dove il *ph* verrà sostituito dalla *f*.

2. 'Scoppio', 'schioppo' e derivati anche dial. vengono dal lat. *stoppus* o *scloppus*, presente una sola volta in Persio, *Sat. V, 23: Nec stoppo tumidas intendis rumpere buccas*. (Né tu cerchi di far aprire le guance gonfie con uno scoppio): per gioco i bimbi spingevano con gl'indici le guance ben chiuse, ridendo per la scorreggina. Era un gioco infantile, un po' stupido.

3. Per il diz. Cortelazzo-Zolli l'etimo è incerto; per il Devoto, *Avv.*, 'sparare' «(in tutti i signif.) da *parare*, 'preparare', 'ornare' con *s* sottrattivo e cioè sottrarre all'ordine esistente». Che vorrà dire? Forse è sfuggito *sparus*, rarissimo negli scritti superstiti: ma il contadino, che usava l'arma, scriveva poco o niente. Tuttavia è pur sempre l'esito latino di una più antica radice indoeuropea. Nel *Pulon Matt, III 1*, poi compare **rumbài dal pré** (lanciarli dei mattoni), quando bombarde ed archibugi erano in uso da tempo. Ma solo le armi da fuoco 'rombano' davvero: così **spèr** 'sparo' assunse nuove accezioni legate al fumo, al sibilo e al botto fragoroso: non metaforico, ma reale. Infine, **šbari** per 'spari' compare nelle relazioni dei podestà sugli usi e costumi diretta al prefetto del Rubicone del 1811. Ma **šbarè**, lo 'scalciare' degli equini, è un 'falso etimo': **šbara** il 'calcio' delle armi da fuoco portatili, che non aderiscono bene alla spalla.

Sabato 6 febbraio, nel corso di una cerimonia i cui particolari si trovano nel Notiziario allegato a questo numero della *Ludla*, verrà consegnata a Mario Vespignani l'Argaza d'Arzent alla memoria. Ritirerà il riconoscimento la figlia Mariangela. Pubblichiamo qui un intervento di Gabriele Zelli in ricordo del poeta forlivese.

Ricordo di Mario Vespignani

di Gabriele Zelli

La morte di Mario Vespignani avvenuta il 6 ottobre 2015 ha suscitato profonda commozione e ricordi affettuosi nei confronti di un personaggio che ha dato molto a Forlì e alla Romagna, sia per quanto riguarda l'impegno civico e lavorativo, sia per il suo instancabile impegno proteso a valorizzare il dialetto attraverso la composizione di centinaia di poesie e zirudelle in vernacolo. Ed è su questo aspetto che soffermerò la mia attenzione per ricordare Vespignani, che è stato per chi scrive un amico e un validissimo collaboratore; ricordo che insieme abbiamo seguito per conto del Comune di Forlì, lui come capo ufficio stampa ed io come assessore, delegati a questo compito dal sindaco Giorgio Zanniboni, l'organizzazione del viaggio di Papa Wojtyła a Forlì nel maggio del 1986.

Prima però voglio ricordare alcune tappe della sua vita: dopo il diploma di perito elettrotecnico ha esercitato l'attività di camionista in giro per l'Italia dal 1945 al 1960. Fu poi assunto in Comune dove ha ricoperto per dieci anni il ruolo di capo ufficio stampa, essendo iscritto fin dal 1966 all'Albo dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna; per questo nel 2006 ricevette, dopo quarant'anni di attività, una medaglia d'oro.

Ha cominciato a scrivere in dialetto all'età di nove anni, quando frequentava la IV elementare a Nettuno, nell'Agro Pontino, dove il padre, anch'egli camionista, trasportava il materiale per la costruzione di Sabaudia, Littoria e Pontinia.

Sin da adolescente si era appassionato alle "zirudelle" di Gigi ad Savador (Luigi Benelli); quest'ultimo era solito fermarsi a declamarle presso le Case Operaie, quelle che si affacciano sull'attuale via Matteotti dove abitava la famiglia Vespignani, suscitando molta attenzione in chi lo ascoltava per la facilità e l'attualità dei testi. Di sicuro questi incontri lasciarono traccia nel giovane Vespignani, tanto che egli stesso era solito dire: "Sono nato zirudellaio in quanto ho vissuto in un ambiente proletario ed ho colto le espressioni più colorite del nostro dialetto che ho cercato di riportare nei miei scritti"; scritti che fanno sorridere e commuovere, che non lasciano mai insensibili, da uomo che veniva dal popolo e parlava e scriveva per il popolo, con un messaggio di ottimismo, valido e utile più che mai di questi tempi così frenetici e convulsi, dominati dalle incertezze e dalle inquietudini.

Sapeva suscitare ilarità quando si lanciava nella declamazione di spassosissime filastrocche, come quella di *Batèsta*, scritta nel 1949, che inizia così: *Mè a sò Batèsta, / a fax l'elétricèsta, / int e' mi lavòr a sò un artèsta, / a n' sò mai sté un fascèsta. / La mi moj l'è l'Ernèsta, / dôna unèsta, / mudèsta, / l'a j ha fatt séna a la sèsta...* Vespignani sapeva anche commuovere come quando rievocava la Forlì del periodo del Secondo conflitto mondiale, come in *La paura de' sergent: Par la guèra, sòta e' frònt, / tè t' duvivta èssar prònt / a scapè tòtt i mumènt / par sgaudi i rastrèllamént, /*

quânt j dgéva: "U j'è i tugni" / u t' tuchéva scapè vè...

Con questo genere di scritti Vespignani ha raccolto numerosi riconoscimenti, tanto che ha vinto o si è sempre classificato ai primi posti nei concorsi di poesia e "zirudelle" di Russi, di Gatteo, della Casa delle Aie, di San Pietro in Vincoli, di Castrocaro Terme, di Cesenatico, di Cervia.

I suoi testi sono raccolti in diversi libri: *E' bérch* (1977), *E' Sumar 'd Scaja* (1988), *E' salut dla mi tèra* (2008), *Al mi zirudèl* (2009), *Quânt u s' faséva i trébb* (2010). In quest'ultimo volume ha raccolto 100 poesie dialettali romagnole lette ai trebbi della rivista *La Piè* dal 1978 al 2008; trebbi che ha organizzato per 18 anni dal 1986 al 2003. Ha fatto parte, a sua volta, di giurie dei concorsi promossi per valorizzare il dialetto, come avvenne per più edizioni per quello dedicato al sonetto promosso dall'Istituto Friedrich Schür. Per la canzone dialettale Vespignani ha vinto per tre anni consecutivi il Festival "E' Campanòn" di Cesena al quale ha sempre partecipato dal 1973 al 2005 ottenendo, inoltre, due volte il secondo premio e altrettanti "Carlino d'Oro".

Per i racconti è stato premiato al concorso "Usi, costumi e tradizioni della mia terra" di Venezia con un primo posto nel 1976 e due terzi posti nel 1975 e 1977.

Col romanzo *Via del Cippo* è stato segnalato al primo concorso, organizzato dal Tribunale di Romagna e dedicato a Francesco Serantini.

Il primo gennaio 2010, presso il Teatro San Luigi di Forlì, la Compagnia comico-dialettale “Cinecircolo del Gallo” ha presentato la sua commedia musicale *E' brach* (Il mediatore di matrimoni) con musiche di Ely Neri, un altro indimenticato forlivese.

La zirudella *Giuffrè*, scritta nel 1957, fu letta, ottenendo un grande successo, durante la cerimonia conclusiva di un Premio Strega, ed è di gran-

de attualità perché racconta la colossale e clamorosa truffa scoperta nel 1958 che vide come protagonista un ex impiegato di banca, Giambattista Giuffrè.

Vespignani traeva spunto per i suoi componenti dalla vita di tutti i giorni, in particolare della vita di Forlì e dei suoi abitanti, sostenuto in questo da un'esperienza goliardica in quanto esponente dell'allegria brigata

ta della “Cavallona”. Ne è un esempio la zirudella *U n'è mai temp par muri*, scritta nel 1978, sagace e divertente, che doveva essere letta al termine della funzione religiosa in occasione del suo funerale che si è svolto presso la chiesa parrocchiale di Regina Pacis di Forlì. Sono state invece scelte per quell'occasione: *E l'avvirà che dé* e *E' mi Furlè*, due testi più in tono con il triste momento.



I scriv a la Ludla

L'aggettivo *ladèn* (facile, scorrevole) è un aggettivo che mi piace particolarmente ma non so se è ancora di uso comune, (nel ravennate forse?); lo si trova in molti contesti: *ladèn d mán* (facile a menar le mani), *ladèn d bōca* (che parla liberamente, che le spara grosse, che è maldicente), *ladèn a spëndar*, *ladèn cun i bajöch* (spendaczione); *l'è una dōna un pó ladēna* (è una donna facile, di facili costumi); *sta s-ciōpa l'à e grilèt ladèn* (questa doppietta ha il grilletto che scatta appena a sfiorarlo); *l'è una ciavadura ladēna una masa* (è una serratura molto facile, molto scorrevole); *ste grēp l'è póch ladèn* (questo nodo è difficile da sciogliere). Il Morri ha anche *mèdar ladēna* (madre facile, che ha poca cura dell'onestà delle figlie). Nel Mattioli trovo la frase dantesca “sì che raffigurar m'è più latino” (mi è più chiaro, più facile); frase riportata anche nel dizionario italiano Sabatini Coletti, nel quale al lemma viene attribuito il significato di “facile, chiaro, scorrevole”. Anche la “vela latina” (è un'ipotesi) potrebbe chiamarsi così per la *facilità* con cui si può manovrare. Per l'etimologia lascio l'onere a chi ne sa più di me (Meleti, Casadio); dovreb-

be derivare da *latinum*, ma con quale percorso semantico? Nel Georges ho trovato *latine loqui* ‘dire apertamente, chiaro e tondo’ (da Cicerone) il che mi sembra abbastanza in accordo con la frase di Dante.

Enrico Berti

Dalle mie parti [*Civitella*, n.d.r.] il latino è *laten*, con la fonetica applicata a metà: quindi non di tradizione orale. Non ho mai sentito usare l'aggettivo *laden*, ancor meno nelle varietà d'uso e di significato che Lei opportunamente segnala. *Laden* è però un toponimo tra Forlì e Castorcaro (*siba ad Laden* ‘selva di Ladino’): quindi come aggettivo *laden* fu in uso anche qui, prima di sopravvivere solo altrove.

Per l'etimo, vanno distinti l'aggettivo *latus* = largo, dal sostantivo *latus* (abl. *làtere* = lato geom., fianco) oltre che da un supino *latum*, prestato al verbo *fero*. Toccò al primo dare origine a *Latium*, un territorio con rilievi poco marcati se non pianeggiante. Di qui partì la lingua latina: parlata da tutti, per secoli modello di chiarezza.

Con la rovinosa guerra greco-gotica (535-553), l'Italia conobbe il tracollo delle sue classi dirigenti, proprietarie dei latifondi, detentrici di fatto della cultura scritta; chi sopravvisse fu travolto dai Longobardi ariani giunti nel 568. Convertiti a metà, i nuovi arrivati si spaccarono in una lunga guerra di religione. Per il latino seguirono i secoli più travagliati e

più bui. In ogni agglomerato dal punto di vista linguistico riaffiorò il particolare substrato linguistico prelatino con cui il latino si rimescolò, inglobando anche voci germaniche: ne nacquero i mille vernacoli, uno per ogni villaggio a cui furono vincolati gli incolti servi della gleba. Attorno al villaggio c'era la terra coltivata; oltre la *silva foresta* (*seiba* o *siba*): oltre ancora, un mondo sconosciuto ed ostile, attraversato solo da armati e, sotto scorta, da ecclesiastici, da gastaldi regi, da grandi mercanti. Tra costoro rimase come unico strumento di comunicazione un latino striminzito e corrotto: una lingua ‘franca’: l'unica compresa in qualche modo da chi contava. Le cose cambiarono, ma senza fretta.

Dante nel suo ‘viaggio’ parla ‘latino’; ma colloquia con chi era stato parte delle classi dirigenti: era naturale che parlassero ‘bene’ e ‘chiaro’: inoltre, in un mondo di gente ferma, erano stati gli unici che si erano mossi e rimescolati. Cominciarono ad intendersi col ‘toscano’, il dialetto più vicino al latino. Per Cicerone poi, l'ideale era stato il *vir bonus dicendi peritus* (l'uomo buono esperto nel dire). Ma pure a lui l'abito stava stretto se chiedeva in una lettera al fratello Quinto, *Ad fam.*, IX 21: *nonne plebeio sermone àgere tecum?* (non [potrei] trattare con te con un linguaggio plebeo?) Un parlar meno ingessato esisteva anche ai suoi tempi.

A.S. Meleti

Nó in Italia dagli Università a naven a ufo; “in primis”, quella ad Bulogna ch’l’è la piò antiga d’Europa, di s’l’è pòch, che da un pò la jà dal sucursèli nenca a Ravenna, a Furlè, a Cişena par di sol dal piò grandi. A j aven pareci università nenca int al Mèrch, che al n’è luntân da nó: Camerino, Macerata, Ancona, Urbino, nenca questa antiga e ben famoèa forse parché la zitadina l’è un giujel e l’è la patria ad Raffaelo e par zonta la jà sèmpar fat di curs estiv par i student-lavuradur ch’i vô migliurè la propria cultura o magari sol par avè un pez ad chërta da incurnişè e la sudisfazion ad fès ciamè “duttur”. E pù a vlegna arcurdè Ca’ Foscari a Venezia? O l’Università par stranieri ad Perugia? O la Cattolica ad Milân?

E a fasen basta parché cun tot sta cultura sicurament in Itaglia a sen tot dal testi feni! E allora parché invezi u s’ à l’impresion ch’a s’afughema int l’ignurânza; int i quiz televisivi u jè di laureé ch’i n sa al tabelin, o ch’i è bon ad di che una zitè coma Moena la jè sul mare! E parché u’s pè che i piò inespirt a j avema mandè a e’ gvèran? Mo nó, in Rumâgna, a javen l’ “Università de’ dialet ad Traverséra”.

L’è una ciopa d’en che “tre illustri docenti” i ven da nó a la Schürr par la Fèsta dla Spanucèda “mietendo successi strepitosi e consegnando diplomi di laurea”.

L’Università de’ dialet ad Traverséra

di Rosalba Benedetti

Quelcadon l’ à paura ad fès eşaminè par no fè una figuraza, un ètar e’ fa e’ pataca e u s presenta a “l’esâm” cunvent ad fer un figuron e quelcadon u j va par divartis, coma me che e’ dialet al so, mo u n’è quel ad Traverséra e, comunque, e’ sarà fazilesum metum in imbaraz, nenca se e’ docente capo l’è temporaneamente in Germania e a e’ su post u j è un dilettânt.

Infati apena ch’a pog e’ cul a la scarâna l’ariva una new-entry de’ consej che ogni tânt u s aşlonga par cuntè dal barzalet; una sgnóra anziâna, fena, cun la zaneta, la bota sèmpar sò la su fasena, e’ fotografo deleghè (che int la realtà l’è un artèstar cun tot i carismi), e’ scata dal fotografi coma un sprè. Me a prutèst (naturalment par ridar) rivendichend che l’esâm l’è

e’ mi, no e’ su d’lò e, ben o mèl, a ries a şgavagnemla cun do tre parol.

- Cos’è e’ canzalen?

- Al so, al so - a deggh me - la mi mâma se u s discuteva a tèvla la dgeva: U m s’è farmè gnaquèl int e’ canzalen”. Quindi l’ à da èsar una pèrta de’ stomich o dl’intesten”.

I l’azeta.

- Cos’è e’ cavdel?

- Il confine di un terreno - a j arspnd.

- Ma in un altro senso!

Nenca stavòlta u m’ajuta la mi pòra mâma.

- Quela ch’è là la jè una ciatena, - la sentenziava - mo la pòrta dal şguladur ch’la mostra sèmpar i cavdel! (i capezzoli, per i non addetti!)

Quant ch’a so in difficultè a m’aiut zarchend l’etimologi dla paròla e, s’a n la spont, a faşen un pò ad cagnèra e me a pretend ad truvèla int e’ vocabulèri ad Ercolani.

I cumiseri j è simpaticesum i m’acuntenta e j à parec aneddotti da cuntè.

Intânt l’ariva di èt curiuş e pu e’ fotografo u s vô immortalè quand che i cumiseri i m dà e’ “bacio accademico”: on da dèstra, on da sinèstra.

A n sera mai steda başeda da du oman “contemporaneamente”.

Intorn a nó la fèsta la va a “gonfie vele”: i babin i şgarnèla e’ furminton, i zuga cun al panoc, i prova a fè la piadina e al bamboz ad foj cun l’aiut dal vulunteri; quicadon u-s gosta za la pulenta cun e’ ragù ch’l’è un chep lavor di alpen ad Bartnora, e’ grop musichèl u s’esibes in chent e bël dla tradizion cuinvulzend e’ public: tnim d’astè ch’ariv nenca me!





Libri ricevuti



Radames Garoia.
A ridar e fa bèn. E se a ridèn in dialet, l'è incora mei!
 Edizioni Risguardi, 2015.
 Pp. 123.



Graziano Pozzetto
Frutti dimenticati Frutti indimenticabili. Tradizione, biodiversità, cucina.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015. Pp. 339.



Mario Maiolani
Ragazzo povero o povero vecchio? Memorie dell'infanzia e della guerra, della scuola, della ricostruzione e dello sviluppo nella Forlì del secondo Novecento.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015. Pp. 211.



Mario Rossi
L'uomo che sapeva tornare indietro. Sceneggiatura per un film.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2014. Pp. 45.



Pier Flamigni
Una muliga ad bònseùs.
 Forlì, Edizioni Vola, 2009.
 Pp. 144.



Gino Erbacci cantore della Romagna.
 Forlì, Valbonesi, 2010.
 Pp. 136.



Marisa Fabbri (a cura di).
A tavola in fattoria. Ricette e racconti della tradizione contadina in Emilia-Romagna.
 Cesena, Wafra, 2014. Pp. 127.

Marino Monti

Int e' zét dal mi calér

S'è già avuto modo di sostenere sulla Ludla che continuità e fermezza di intenti sono le prerogative che più a proposito identificano le tematiche, o meglio le occasioni di poesia di Marino Monti, da sempre e coerentemente connesse al prioritario rapporto che lega l'autore ai greppi e alle colline della località di San Zeno che lo ha visto nascere.

Le sue pagine conservano intatta la percezione di tutto un mondo rurale che è andato via via sgretolandosi in maniera inarrestabile, sotto gli attacchi di una frenetica contemporaneità disinteressata ed immemore dei propri trascorsi, e dunque fundamentalmente inetta a recuperare in se stessa tempo, motivazioni e incentivi per accudirli all'interno di una memoria non più idonea, e destinata pertanto allo squaglio.

Una poesia, quella di Marino Monti, al cui interno in un substrato di ombre e luci in costante comparazione e antitesi, le voci e i silenzi si alternano completandosi e fornendo

dosi vicendevole espressività, e l'alternarsi di giorni e stagioni appartenenti ad un'epoca ormai trascorsa fungono da radice e supporto per una reminiscenza e una nostalgia, abitualmente mai banali o fini a se stesse.

A contraddistinguersi dalle poesie del suo esordio, che lasciavano trapelare il turbato rimpianto per un qualcosa che non avrebbe mai più conseguito l'opportunità di ripetersi, dalle ultime raccolte si avvicenda ed emerge in cambio una qual sorta, se non proprio di rassegnazione, quantomeno di accomodamento con la sostanza di un tempo a senso unico che, in quanto tale, non contempla per i propri trascorsi alcuna forma di continuità che non sia quella custodita nella reminiscenza di coloro che persistono a coltivarli, in lotta con il disinteresse e l'abbandono.

Ecco, dunque, che nei versi lirici e consapevoli di *Int e' zét dal mi calér*, il ricordo ci appare riconsiderato da una prospettiva che non conserva più l'emozionale e impulsiva intransigenza degli esordi, ma si svela al contrario mitigata dalla raggiunta e ormai palese consapevolezza che il passaggio sulla terra dell'uomo è caduco, effimero, e *i dé che i smócia on sóra cl'ètar, i lasa andè vòs e fax int e' cunfén dla vita. La nostra ómbra l'è l'amsura d'un gnit.*¹

Paolo Borghi

1. I giorni che franano uno sull'altro, lasciano andare voci e volti nel confine della vita. La nostra ombra è la dimensione di un nulla.

Viazé

Viazé
int la memòria
spustés
int un bàtar d'óc
par dé e stmân.
Al fa pavura
al robi ch'al muda
che t'a n'i ten dri
pó...
piò gnit
pr'avé pers la memòria.
Tót u t'sócia
u t'arvèna.



Viaggiare Viaggiare \ nella memoria \ spostarsi \ in un batter d'occhi \ per giorni e settimane. \ Spaventano \ le cose che cambiano \ velocemente la vita \ poi... \ più nulla \ in quel non ricordarsi. \ Tutto ti sottrae qualcosa \ ti porta alla fine

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio
Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti
Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna